

L'Entropia cerca ordine

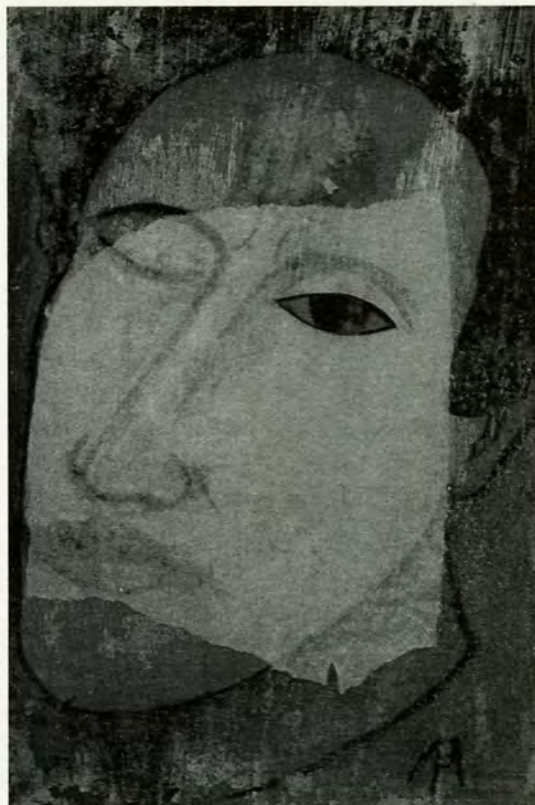
La babelica immagine del mondo alla prima mostra del Museo Regionale di Arte Moderna e Contemporanea

Finalmente ha aperto le sue sale il Museo Regionale d'Arte Moderna e Contemporanea. A Palazzo Belmonte Riso, seppur parzialmente interessato alla riconfigurazione dell'ala settentrionale, si è inaugurata in prima mondiale la mostra *Weltanschauung*. La proposta del Goethe Institut, il cui progetto risale a ben tredici anni fa, ha dato vita ad una esposizione complessa e atipica che si caratterizza tanto per il numero degli artisti presenti, quanto per essere non soltanto una esibizione di opere visive, ma un viaggio mentale che segue percorsi letterari e filosofici¹.

Al tema proposto infatti – la visione del mondo al sorgere del nuovo millennio – hanno risposto oltre i centoventotto artisti di fama internazionale, che si sono adeguati al piccolo formato che il progetto imponeva loro, anche grandi pensatori, premi Nobel, poeti, uomini dal prestigio indiscusso, come Karl Wojtila, Kofi Annan, Adonis, Saul Below, i nostri Dario Fo ed Umberto Eco ecc.

Ne è nato un ritratto del mondo complesso ed enigmatico, che riflette puntualmente questo nostro tempo incerto, segnato dagli ossimori di democrazie d'esportazione e sovranità territoriali, dalla ricchezza in crescita delle multinazionali e dalla povertà dilagante dei paesi sfruttati, dai preoccupanti estremismi politici e religiosi e così via.

Il planisfero, la grande tavola che raccoglie tutte le testimonianze, si presenta come un'opera aperta in cui la pluralità delle tesi può essere ulteriormente alimentata dalle riflessioni che ognuno di noi può suggerire, per cui miope appare la ricerca di una risposta conclusiva come vana quella di una piacevolezza estetica a livello macrostrutturale. Il percorso si basa su poche certezze. La prima, che chiaramente si ricava da questo disarmonico coro, in cui ogni artista è solo



un tassello dell'opera, è l'entropia. Quindi la diversità, a cui dobbiamo essere pronti e che va preservata, come auspica il vice segretario generale dell'Onu e poeta Shashi Tharoor che ha inaugurato la mostra.²

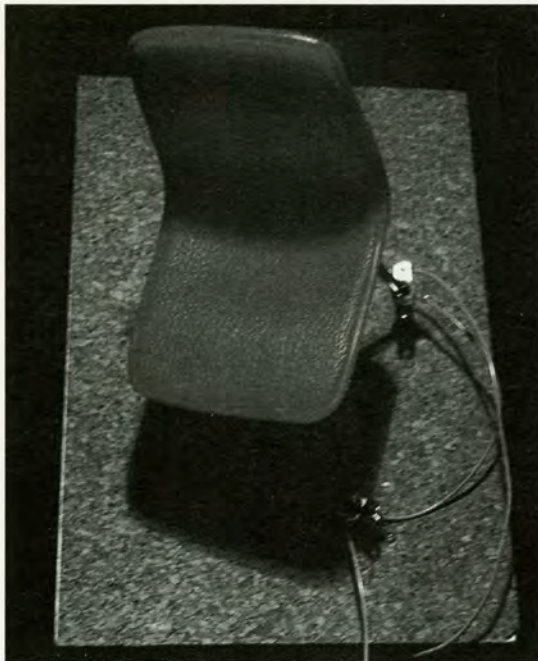
Così, seguendo inquieti ed ondivaghi umori, il percorso espositivo propone accanto ad artisti meno problematici, la cui visione può essere considerata cautamente ottimista, come l'uruguaiano Juan José Nuñez e la sua quotidiana favola della vita o i mostri sacri della Pop americana Tom Wesselmann e Robert Indiana, altri che denunciano un forte malessere, puntando l'indice contro i poteri forti, politici e economici, ritenuti i maggiori responsabili delle guerre e delle violenze che tormentano il mondo.

Alla morte che ancora sgomenta, denunciata da Pino Poggi, Ali Renani o Francesco Franco, si contrappone quella "metabolizzata", che ormai non scandalizza più, presentata dall'israeliano Nir Alon, la cui sedia elettrica si adegua alle necessità estetiche moderne, acquisisce nuovo look che pone in secondo piano l'oscena destinazione d'uso: la morte mass mediatica si prostra al diktat dell'eudemonismo globalizzato (ritorna alla mente l'aforisma di Kofi Annan: il nostro nemico oggi è l'indifferenza).

Nella babele linguistica che caratterizza

1. ideata da Paul Eubel, allora direttore del Goethe Institut di Torino, dall'Art designer Silvio Artero, dallo scrittore Andrea Balzola, docente all'Accademia di Brera e dall'artista tedesco Johannes Pfeiffer.

2. dal catalogo della mostra: In molte parti del mondo esistono società la cui ricchezza si trova nella loro anima e non nel loro suolo, il cui passato può offrire più valore del loro presente... (bisogna) preservare la libertà culturale e creativa in tutte le società... è arrivato il momento per tutti noi di lavorare affinché il mondo sia pronto per la diversità (Shashi Tharoor).



Da sinistra: opere di Mimmo Paladino, Nir Alon, Arman

l'esposizione è comunque possibile, e direi necessario, per rendere più facile la lettura, trovare elementi formali o arcipelaghi tematici che accomunano gruppi di artisti. Molti di loro, per esempio, hanno scelto la forma dell'autorappresentazione, come Mimmo Paladino, Chéri Samba, Ilya Kabakov o il già citato Tom Wesselmann. Autorappresentazione che non sempre significa autoritratto. A volte bastano le mani, segno del potere e dell'autoaccertamento, come hanno fatto Magdalena Abakanowicz, Richard Long, ed il nostro Alfonso Leto, lo stesso linguaggio minimalista è utilizzato da Shirago, che col gruppo Gutai effettuò i primi happening della storia dell'arte, negli anni '50,³ mentre Piero Gilardi, Zhang Da, Ren Jian, hanno seguito le tracce di fitomorfiche declinazioni.

L'artista minimalista Sol le Witt assieme al nostro Michelangelo Pistoletto fa parte di quella pattuglia che ricorre alla sigla compositiva che ne quintessenzializza l'attività pluriennale. Le opere divengono autoritratti traslati, ricerca o conferma della propria identità, sigilli metonimici che nella limitatezza del frammento araldico rivelano l'autorevolezza artistica di chi lo ha composto.

Sul fronte opposto si tesse la trama di derive psichiche e individualità compromesse, i cui protagonisti ricorrono al linguaggio di tradizione neo-espressionista, come Frederick Ayer e Adolph Frohener, oppure, meno gestuale ma più asseverativo, alla definitiva cancellazione del volto: paradigmatico il russo Grishca Bruskin che

nasconde il volto dietro una nuvola indefinita; Mimmo Rotella che lo cancella con un segno graffiante e deciso o Mattia Moreni che lo sostituisce con un video, allarmato dall'abuso telematico, che annulla ogni traccia d'individualità dietro l'anonimo schermo.

Altro filo conduttore è quello della citazione cui ricorre l'algerina Nicole Guiraud che si rappresenta novella Eva, dedotta da Lucas Cranach. Anche Giulio Paolini nel suo gioco della creazione del sistema solare mutua un quadro di Jean Simeon Chardin mentre Klaus Staeck per denunciare il fenomeno della globalizzazione e dell'ingiustizia sociale riprende un particolare de *La salita al calvario* di J. Brueghel: la violenza lascia sul campo un'umanità decaduta.

Sul fronte del primitivismo navigano l'argentino Horacio Sapere, Bruno Ceccobelli ed il lussemburghese Moritz Ney, per i quali il nostro futuro potrebbe coincidere con le nostre origini, mentre il rapporto col tempo unisce il premio Nobel Gunther Grass a Roman Opalka e Marie-Pierre Trauden.⁴

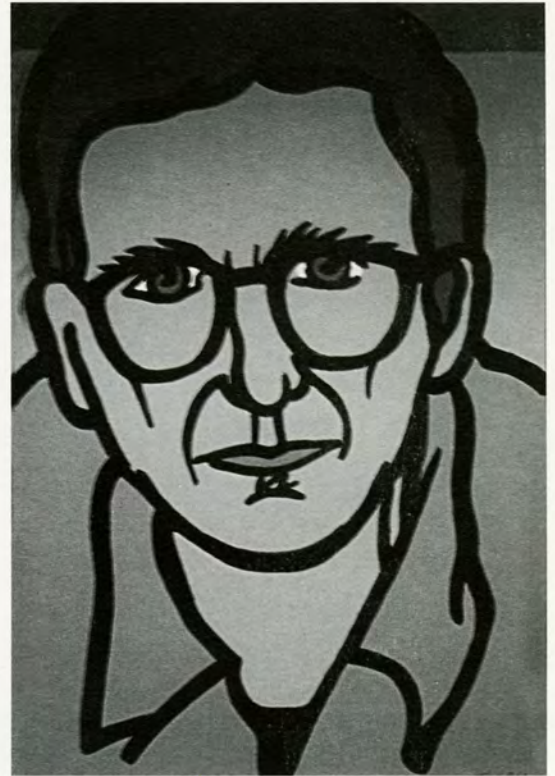
Col tempo fanno i conti anche i due italiani Francesco Somaini e Gino Gorza che usano lo stesso mezzo artistico, la pura nivea materia da modellare: è la poetica dell'assenza, ma è anche l'alba di una ricostruzione, speranza di una nuova creazione. La mano dell'artista nella potenzialità germinativa surroga la mano divina, la laicità propositiva è un bel segno d'ottimismo, a meno che l'impasto di gesso iniziale prosciughi senza

3. L'impronta della mano sulla parete rocciosa rappresenta la più antica testimonianza dell'essere. Essa è l'utensile mediatore tra il mondo e l'io. Le mani rappresentano il lavoro, ma anche i sentimenti diventando medium tra corpo ed espressione. Chi lo conosce ricorda le sue performance fatte sospeso a delle funi, dipingendo coi piedi: ecco che l'orma del piede è l'omologa delle mani, identità dell'artista.

4. Per lo scrittore e premio Nobel tedesco il progresso è una lumaca. La lumaca rappresenta la caducità della vita col trascorrere del tempo, lento ma inarrestabile. L'artista polacco ha sempre usato i numeri per segnare l'ineluttabilità dello scorrere del tempo. La sua attività artistica è ormai un continuo memento mori, portato avanti con instancabile convinzione e regole costanti. Più nostalgica la lussemburghese che conserva in un nido protettivo una monetina, è un franco ormai fuori-circolazione, testimonianza di un tempo che non potrà tornare, definitivamente emarginato ai ricordi di gioventù.

5. in *La parte del diavolo. Elementi di sovversione postmoderna*, Luca Sassella editore, Roma 2003.

A sinistra opera di Tibor Szalai, a destra di Tom Wesselmann



che mano intervenga a modellarlo: sarebbe la fine di tutto.

Prettamente femminile è il contributo di Rosemarie Trockel, con la sua gestante in preoccupante attesa, quasi a presagire una maternità carica di inedite responsabilità. Femminista invece quello di Ulrike Rosenbach che relega la figura dietro una gabbia, come Jana Sterbach, nella performance *Telecomando* (1989), a cui rimanda questa lineare zecchinata struttura tronco conica. Si denuncia ancora, alle soglie (allora) del terzo millennio, una precaria e sottomessa condizione femminile.

Tibor Szalai presenta una fotografia manipolata in cui il suo ritratto diviene grottescamente compromesso. Basta poco a fare di chiunque un diverso, il limite tra il normale e l'anormale è spesso una barriera psicologica. Paradigmatica la presenza dell'artista olandese Minke de Fronkert per rendersi conto di come persone ritenute *abilmente diverse* abbiano capacità espressive di straordinario livello artistico.

Nel progetto iniziale un tassello vuoto avrebbe dovuto suggerire tutte le altre infinite proposte di visione del mondo, nel corso della realizzazione si è preferito sostituirlo con *Hic sunt leones*, la scritta che nelle antiche carte geografiche evidenziava territori sconosciuti ed

inesplorati. Così come potenzialmente pregnanti ma inespresse le tante chiavi di lettura aggiungibili a queste che la mostra propone.

Se l'itinerario proposto segue percorsi metaforici e frattali la conclusione lasciata al brasiliano Walter Caldas è tanto perentoria quanto enigmatica: *Fim*. Può essere fine di un ciclo nell'attesa di una nuova era, come concordamente scrive, regalandoci una buona dose di ottimismo, l'invitata meno giovane, la scultrice Louise Bourgeois, che ha preferito intervenire usando il messaggio scritto: *Io ho fiducia*; suggerendo la necessità di saper vivere empiricamente questo nostro mondo postmoderno, la cui caratteristica – come scrive Michel Maffesoli⁵ e come rivela questa esposizione – è l'organico legame del bene e del male.

Oppure può essere l'epitaffio conclusivo della stagione umana su questa terra, come sentenza catastroficamente Claude Levi-Strauss: Il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui.

Nell'assoluta diversità con cui gli artisti hanno affrontato il quesito, nella polimorfa complessità con cui in queste sale si consuma l'aporia tematica,⁶ appare ovvio che non vi può essere una conclusione oggettiva: chi la osserva, a seconda delle proprie inclinazioni può vivere le proprie paure e le proprie speranze e trarne l'immagine, ottimista o pessimista, che meglio lo soddisfa.

6. qualsiasi scadenza da calendario è una forzatura astratta, che non coinvolge il flusso continuo della vita, cosa rappresenta l'anno 2000 nel contesto della fluidità del tempo? E per chi non usa il nostro calendario?